

Tutte le organizzazioni del partito sono al lavoro per recuperare i ritardi, iniziative eccezionali in molte zone

Giorri decisivi per il referendum anti-decreto

Così la raccolta e l'invio al centro per non perdere tempo

Eliminare strozzature e scarti fra il successo politico dell'iniziativa e la sua gestione

Il successo politico della campagna per il referendum si sta delineando sempre più nettamente, tanto che i cittadini che vogliono firmare sono sempre più numerosi rispetto alla quantità di firme che si riesce ad autenticare in tempi ragionevoli.

Anche per questo l'attenzione dei compagni è tutta polarizzata sulla raccolta delle firme e l'andamento della campagna in ciascuna zona è valutata, appunto, in relazione al numero dei cittadini che hanno firmato.

Si tratta di un grave errore.

Le organizzazioni del partito e tutti i compagni impegnati nella campagna del referendum debbono avere presente che ogni gruppo di firme può considerarsi veramente acquisito solo dopo che il comune competente ha dichiarato la qualità di elettore del firmatario, dopo che il foglio contenente le firme è pervenuto alla Direzione del partito e dopo che l'ufficio che vi lavora ha provveduto a tutte le operazioni.

Tutto questo lavoro che è successivo al momento in cui i cittadini firmano, ha una importanza fondamentale non solo sul piano puramente tecnico ma anche sul piano politico, perché la Corte di Cassazione darà atto del numero delle firme rispondenti ai requisiti di legge che le sono state consegnate e, come ovvio, non potrà certamente prendere in considerazione né le firme giacenti nei cassetti delle sezioni, né le firme per le

quali i comuni debbono ancora provvedere alla certificazione elettorale, né le firme arrivate all'ultimo momento, sulle quali l'ufficio in funzione centralmente non abbia potuto svolgere il lavoro di raccolta, di controllo e di classificazione.

Per questo è decisivo evitare in tutti i modi confusioni, ritardi, «colli di bottiglia»: raccogliere alla rinfusa, davanti a una fabbrica, nello stesso foglio (e non in fogli separati comune per comune) le firme di lavoratori di comuni diversi, per i quali non sarà praticamente possibile acquisire le certificazioni elettorali, è come non raccoglierte; tenere in un cassetto un foglio che abbia 10 firme e non 40 e pensare di chiedere la certificazione elettorale solo quando sarà messa la quarantesima firma può essere la stessa cosa che buttarlo; aspettare che arrivino un numero maggiore di fogli con le certificazioni elettorali prima di mandarle alla Direzione può creare un ingorgo che rende impossibile la utilizzazione delle firme.

È necessario invece che tutte le sezioni, è necessario non perdere nemmeno mezza giornata né il passaggio tra le diverse fasi di un lavoro nel quale proprio l'ampiezza del successo politico sta facendo emergere l'enorme dimensione dei problemi tecnico-organizzativi. Il termine per la consegna delle firme alla Corte di Cassazione è molto vicino: considerando il lavoro che deve essere fatto dopo che le firme sono state raccolte si può dire che è alle porte. Bisogna quindi procedere, stringendo al massimo i tempi di tutte le operazioni, per evitare un assurdo divario tra il numero delle firme raccolte e il numero di quelle presentate.

Coro di polemiche mentre arrivano valanghe di firme

Solo ora molti scoprono il valore del sindacato - Si discute del taglio ai salari - Ancora accuse al PCI di «dividere il movimento sindacale» - Un'intervista di Ottaviano Del Turco

ROMA — Le firme ancora non sono tutte, ma l'obiettivo politico è già stato centrato: il referendum proposto dal PCI ha riportato al centro del dibattito politico-economico la questione del taglio ai salari. Che troppi, con troppa fretta, volevano accantonata una volta per sempre. Si tratta in realtà di un punto decisivo per gli indirizzi generali della politica economica. Sono gli stessi temi che dividono, lacerano le forze politiche e sindacali all'indomani del decreto governativo. Ma da febbraio ad oggi il «confronto» ha fatto enormi passi in avanti: si contano sulla punta delle dita i «difensori» ad oltranza del decreto, la stessa Cisl in più di un'occasione ha preso le distanze dal «pasticcio di San Valentino», cominciando a rivendicare l'applicazione di quelle parti dell'accordo che fino ad ora sono rimaste lettera morta.

All'improvviso però tutto questo dibattito è stato troncato. Leggendo in questi giorni le interviste, i commenti, le dichiarazioni di sindacalisti, di esponenti delle forze di maggioranza si ha insomma l'impressione di un pericoloso salto all'indietro: sono tornate a circolare le trionfistiche adesioni all'intesa col governo, non ci sono più neanche i distinguo. E proprio in questa chiave va letta, ad esempio, la presa di posizione del leader della Uil, Silvano Veronesi. Anche lui si unisce al «coro» di questi giorni denunciando presunti tentativi comunisti di dividere il movimento sindacale. «L'iniziativa del referendum — spiega Veronesi — può introdurre un elemento di grave turbativa intersindacale rischiando anzi di vanificare il faticoso sforzo avviato tra Cgil-Cisl-Uil per ricostruire un dialogo unitario tra le organizzazioni sindacali e nel rapporto con i lavoratori».

La polemica

Involontariamente la risposta la fornisce lo stesso presidente della Confindustria Manlio Geronzi quando dice: il referendum sarebbe «un colpo mortale al rilancio della professionalità e al contenimento del costo del lavoro che potrebbe invece essere investito ad affacciarsi nelle nostre aziende. Noi denunciavamo l'accordo sulla scala mobile non per fare un dispetto al PCI o ai sindacati ma perché era un'esigenza sul piano economico. Allora il «taglio al salario» non era una misura antinflazionistica, non era parte di un piano complessivo per l'economia: era ed è solo un regalo fatto alla parte più retriva degli imprenditori. E a questo punto come pensa Veronesi di «ricostruire un rapporto con i lavoratori»? Lasciando che resti menomato il diritto contrattuale del sindacato? E l'unità che sempre Veronesi vuole riallacciare con le altre sigle sindacali è solo «il facciata»? Si può risanare davvero l'unità senza risanare la ferita provocata dal governo?

Ugualmente polemico con l'iniziativa del PCI, anche se diverso è il tono, il segretario generale aggiunto della Cgil, il socialista Ottaviano Del Turco, che in una intervista all'«Avanti!» sostiene che la raccolta di firme è un «errore» e che addirittura il ricorso alla consultazione popolare rappresenterebbe «un colpo gravissimo al potere di tutto il sindacato, con riflessi drammatici per tutti... il risultato di un eventuale referendum sarebbe un aumento salariale non contrattato dalle parti sociali, ma prodotto dall'iniziativa di un partito» (una domanda a Del Turco visto che insiste sul tema della «violazione dell'autonomia sindacale»: ma chi è che ha invaso la sfera di competenza sindacali? Il PCI che vuole ristabilire la «normalità» nei rapporti industriali o il governo Craxi che è intervenuto d'autorità in un settore che da sempre è affidato alla libera contrattazione?).

Nuovi consensi

Il numero due della Cgil ripete un po' stancamente gli argomenti che lo stesso «Avanti!» va sostenendo da qualche giorno, anche se rispondendo ad una precisa domanda: il referendum rischia di avvelenare il clima politico e sindacale? Del Turco appare più prudente dello stesso quotidiano del Psi e formula l'auspicio che «il dibattito sul referendum non conosca le stesse asprezze e risse del dopo 14 febbraio, determinate dalla divisione sindacale. Se ci atteniamo a questa logica si può avviare una discussione seria e difendere le ragioni sindacali che si muovono con lealtà reciproca, differenziandosi così da quanti, come ad esempio la Cisl lombarda, pretendono una sconfessione del referendum da parte della componente comunista della Cgil, pena la rottura dell'unità sindacale. Dunque Del Turco non è d'accordo con il referendum, ma non vuole «demonizzarlo».

Nella polemica, comunque, c'è anche chi prende spunto dal referendum per divagare su altro. Così la Confederazione contesta l'iniziativa comunista perché «è fuori dalla logica sindacale» e poi chiede che invece del referendum ci sia un confronto con la federazione unitaria per garantire il riconoscimento della professionalità.

Ma oltre alla discussione crescono anche l'interesse e i consensi attorno alla proposta del PCI. Le firme raccolte sono centinaia di migliaia: un bilancio si farà nei prossimi giorni. Si può già dire comunque che le adesioni vanno al di là della forza organizzata dei comunisti. Un solo esempio: a Crotone, a parte le fabbriche dove si è fatto «il pieno», centinaia di consensi sono stati registrati anche negli uffici pubblici, tra i dipendenti comunali della città calabrese.

Stefano Bocconetti



A Torino da domani un piano straordinario di mobilitazione

«Le critiche hanno fatto pubblicità» In 5 province si pensa di raccogliere 100 mila adesioni

La macchina organizzativa del PCI sta per entrare a pieno regime anche ad Asti dove dal 1° settembre si apre il Festival provinciale dell'Unità. In provincia di Cuneo tra le note dolenti che investono i grandi centri una novità positiva: dopo dieci anni Savigliano (uno dei comuni più industriali della provincia «grande») avrà nuovamente il suo Festival contro il Val Sesia (provincia di Novara) fervono i lavori per approntare il 1° festi-

val di zona. Non mancano nel panorama piemontese singoli episodi che testimoniano la ripresa della campagna referendaria che appare sempre più una sorta di corsa contro il cronometro; a Stroppiana, un piccolo centro agricolo in provincia di VerCELLI, sono state raccolte in due ore 169 firme; a Montanero, nel corso del Festival e della serata danzante, i compagni hanno avvicinato uno ad uno i partecipanti per

spiegare le ragioni del referendum dopo che i vari appelli con il magafono erano andati deserti.

Nel giro di un'ora sono state raccolte un centinaio di firme. Infine, a Trino Vercellese, i compagni delle sezioni locali, hanno promesso di consegnare alla sede centrale del partito entro il 20 settembre qualcosa come 1800 firme, ben oltre l'obiettivo ad essi assegnato.

Michele Ruggiero

Dalla nostra redazione

TORINO — «Dobbiamo proprio ringraziarli i dirigenti della Cisl e della Uil ed in coda anche quelli del partito repubblicano. Con le loro critiche astiose, rese pubbliche con tempestivo solerte dalla RAI-TV, si è frantumato il fronte del silenzio stampa sulla campagna referendaria promossa dal PCI». È il commento sarcastico di un compagno davanti ad un banchetto per la raccolta delle firme in uno dei «Punti Verdi» della città. Decline e decine di cittadini sfilano con molto ordine apponendo la loro firma (alla fine della serata se ne conterà circa 150); non rappresentano un solo gruppo sociale, vi sono operai, artigiani, casalinghe, pensionati; firma anche un medico chirurgo che, sotto lo sguardo compiaciuto ma anche sorpreso del compagno, esclama: «È per una questione di principio».

Dopo un inizio in sordina, col motore dell'organizzazione un po' imballato, i comunisti torinesi hanno moltiplicato gli sforzi per raggiungere l'obiettivo ambizioso di 100 mila firme entro il 20 settembre. Sinora a Torino ed in provincia sono state registrate quattromila adesioni, quattromila cittadini che hanno risposto all'appello del nostro partito per abrogare i punti di legge che «tagliano» quattro punti della contingenza maturati nel 1984.

«Tuttavia siamo partiti in ritardo — è il giudizio di Piero Fasino, segretario della Federazione torinese — per una serie di motivazioni oggettive. In primo luogo il partito è stato fortemente impegnato sino al 25 luglio nella Festa nazionale delle Donne e ciò ha fatto sì che molti compagni, soprattutto i più attivi, siano andati in ferie nei giorni successivi. Inoltre a Torino ha pesato la difficoltà di reperire un numero adeguato di note; uno solo si è messo spontaneamente e gratuitamente a disposizione del PCI per una cinquantina di adesioni.

ovunque si sono riuscite a raccogliere le firme, la risposta dei cittadini è stata immediata. Da domani partirà il piano straordinario di mobilitazione che abbiamo approntato per superare le difficoltà e siamo certi che non verrà a mancare una larga adesione di lavoratori e cittadini».

Vediamo di cosa si tratta. Da domani fino al 15 settembre sono programmati circa 150 punti di raccolta, mentre sono in fase di allestimento tre grandi feste zonali dell'Unità in parco Sempione, al Valentino e nel quartiere popolare di Borgo Vittoria. Inoltre saranno predisposti due banchetti permanenti, l'uno davanti al Municipio, l'altro in via Garibaldi davanti alla sede del giudice conciliatore. Per sostenere adeguatamente l'intensa e ampia mobilitazione, la Federazione torinese terrà venerdì prossimo un attivo nella sede di Via Chiesa della Salute. In quelle giornate di sabato e domenica prossime, è in programma una raccolta straordinaria di firme in Federazione con la presenza permanente di alcuni notai; in questi giorni partirà la raccolta in tutte le Case del Popolo che verranno riaperte dopo la pausa estiva».

Nel resto del Piemonte (nelle cinque province si conta di toccare il tetto delle 100.000 firme) i problemi e i ritardi accumulati nel mese di agosto sono in una fase di lento ma graduale recupero. Nel Verbano-Cusio-Ossola per essere superata la soglia delle 1000 adesioni, al festival dell'Unità di Intra ogni sera si raccolgono mediamente 100-150 firme e la spinta viene ora anche dai consigli di fabbrica, dai delegati della Montefebbre, della Lagostina e della Sisma che hanno accolto nei giorni scorsi l'appello del PCI.

«Meno loquacità e protagonismi»

Colombo polemico col governo per l'operazione mine

Molte critiche per De Mita - «Non sottovalutare che il PCI è il primo partito»

ROMA — Due polemiche interviste di Emilio Colombo. Una all'«Espresso» e l'altra a «Panorama»: nella prima polemica con il governo sull'intervento nel golfo di Suez; nella seconda attacca su diversi punti la segreteria di De Mita (nella DC di oggi «si avverte la mancanza di un leader della levatura di De Gasperi, dotato della stessa autorità morale, della medesima capacità di ridurre all'essenziale i problemi del paese e di farvi fronte»).

Incertezze e protagonismi hanno contraddistinto — rileva Colombo — l'invio dei caclamine italiani su cui il PCI — lo ha ribadito Terzi Minucci — dà un giudizio «grave e inquietante» per le modalità e le finalità politiche dell'operazione. Per

Colombo «è un'impresa alla quale non è stato facile dire di sì. Comporta dei rischi perché ci si muove su un terreno accidentato, in un groviglio inestricabile». Secondo l'ex ministro degli Esteri, «era difficile rifiutare la richiesta di un Paese amico», l'Egitto. Ma, comunque, «le prime dichiarazioni dei maggiori responsabili del governo — almeno mostrate valutazioni, accenti, sensibilità diverse». Perché «si sono espressi — continua Colombo — prima di avere riflettuto insieme non solo sulla decisione da adottare ma anche sulle motivazioni e le modalità di applicazione». A scapito anche della «comprensione dell'opinione pubblica». Sarebbe stato preferibile, invece, un comportamento di «maggiore collegialità, minore loquacità, meno protagonismo».

Il PCI, il governo Craxi, il pentapartito, il Quirinale, il rinnovamento della DC: questi i temi affrontati da Colombo nella seconda intervista a «Panorama». Da filo conduttore, una neppure velata critica alle scelte di De Mita. La sua nomina di «commissario» sul partito nelle grandi città «ha sollevato e solleva problemi di compatibilità statutaria». Il suo rinnovamento «sembra improntato a criteri di mero avvicendamento che seguono un manuale nuovo, di maggiore osservanza ai gusti della nomenclatura di Piazza del Gesù».

Colombo afferma inoltre di «non sottovalutare, come taluni hanno fatto, il risultato elettorale europeo che ha reso il PCI, sia pure per pochi decimi di punto, il primo partito italiano». A suo giudizio, «chi sottovaluta, sbaglia». Il pentapartito — che è troppo ottimista nella politica economica, soprattutto nell'evoluzione dell'inflazione e sulla politica di bilancio — secondo Colombo «potrebbe» durare «per tutta la legislatura», ma «nel rispetto dell'alternanza» è solo «se si rafforza il centro democristiano». Una verifica può esserci «dopo le elezioni presidenziali». Per il Quirinale — conclude Colombo — «la presidenza Pertini si illustra da sé, e appare difficile prospettarsi un'alternativa».

za del Consiglio, Giuliano Amato, in un articolo di risposta alle critiche al vertice del PSI sollevate da Francesco De Martino, in un recente articolo sul settimanale «Rinascita».

Secondo Amato, «il polo laico è stato lacerato da violenze e corrosive tensioni centrifughe, ma questo non ne cancella le ragioni. Né basta a farlo un episodio elettorale giudicato «per più versi peculiare e anomalo» come il voto europeo del 17 giugno. In questi ultimi anni «i socialisti — scrive ancora Amato — hanno comunque recuperato la loro autonomia, valore inestimabile e condizione di sopravvivenza», messa a repentaglio ogni volta che si avanzano ipotesi di troppo facile unitarismo social-comunista».

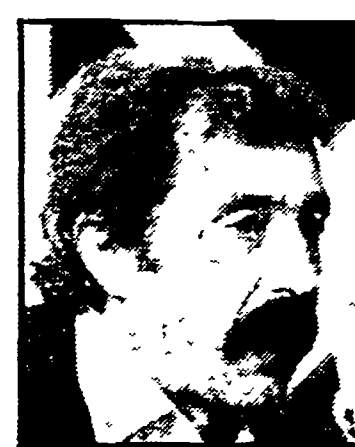
Per il PCI, infine, il sottosegretario afferma che «è eccessivo parlare di conquistata autonomia dall'URSS: il PCI era giunto al massimo a posizioni di equidistanza».

Tre del «7 aprile» (Vesce, Ferrari Bravo e Sbrogiò) in residenza obbligata

Liberi ma su cauzione di 100 milioni

ROMA — Se versano una cauzione di cento milioni ciascuno, Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo e Gianni Sbrogiò, tre degli esponenti più in vista dell'Autonomia padovana, recentemente condannati in primo grado al processo di aprile, possono uscire immediatamente dal carcere. Dovranno recarsi in residenza obbligata rispettivamente a Pontedera, a Fossano e a Voghera. L'hanno deciso i giudici della sezione feriale del Tribunale di Roma, respingendo così le motivazioni della Procura generale, secondo la quale la legge sulla riduzione della «carcerazione cautelare» può applicarsi soltanto dopo il 2 febbraio 1985 a chi si trovi detenuto precedentemente all'approvazione della legge stessa.

Il Tribunale ha invece fatto delle considerazioni diverse. È vero — argomenta — sono previsti sei mesi di tempo perché la legge entri pienamente in vigore. Ma essa contiene peraltro una norma generale che va considerata già operante. Si tratta, in questo caso, dell'art. 1, il quale determina per un certo tipo di detenuti una riduzione del «tetto» della carcerazione cautelare. Ciò in base anche al nuovo art. 255 del codice di procedura penale, che annulla le conseguenze di una serie di circostanze aggravanti le quali giungevano fino a far raddoppiare il termine di



Luciano Ferrari Bravo



Emilio Vesce



Gianni Sbrogiò

carcerazione per certi reati. Nel caso dei tre «autonomi», è caduta l'aggravante dell'aver agito in più persone: ciò ha ridotto automaticamente da sei a quattro anni il massimo di «detenzione cautelare» prevista per i reati di banda armata e di associazione sovversiva loro imputati.

I tre erano in carcere non da quattro, ma da oltre cinque anni, cioè dal 7 aprile 1979. Per i giudici ne hanno deciso l'immediata scarcerazione. Quest'ultima però è resa, nei fatti, impossibile, dalla richiesta cauzione di 100 milioni. I difensori hanno già domandato che essa venga sostituita da garanzie alternative, come l'obbligo di firmare due volte al giorno il registro di polizia nei luoghi di residenza obbligata.

In ogni caso, il provvedimento del Tribunale di Roma (anche a Firenze una ex di «Prima linea» — la seconda in una settimana — è stata rimessa in libertà) mentre a Milano è avvenuta la decima scarcerazione, offre ulteriori punti di discussione e di polemica sulla nuova legge di riforma del carcere preventivo. Su «Panorama» di lunedì prossimo il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Sandro Criscuolo, prende una netta posizione a favore. «Abbiamo sempre sostenuto che la legge sulla carcerazione preventiva andava fatta», dichiara. Ma aggiunge subito dopo: «Si è ripetuto l'errore commesso in altre occasioni: si è varata una riforma giusta e non più rinviabile, senza preoccuparsi di intervenire su tutte quelle strutture che consen-

tono poi di non creare effetti deleteri», vale a dire, tra l'altro, senza rivedere gli organici dei tribunali e della polizia giudiziaria. Argomenti analoghi, in una intervista al prossimo numero dell'«Espresso», sostiene il compagno Ugo Spagnoli, mentre l'ex presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei, considera sbagliata la riforma perché «con questo codice vecchio e lento molti usciranno di galera prima ancora di essere processati».

Questo tipo di ragionamento, che subordina essenziali questioni di principio a uno stato di fatto considerato immutabile, rischia di far perdere di vista ad alcuni personaggi enunciazioni basilari della stessa Costituzione: come quella che considera innocente un imputato fi-

no a che il giudizio nei suoi confronti non sia divenuto definitivo. Per il socialista on. Felletti, e in modo più sfumato per lo stesso ministro degli Interni, Scalfaro, si dovrebbe invece invocare l'«ipotesi di un provvedimento esecutivo», la pena irrogata nel giudizio di primo grado. Sono argomentazioni chiaramente inaccettabili. E il socialista on. Giacomo Mancini prende infatti posizione, chiedendo che il ministro degli Interni sia chiamato «a concludere nella sede opportuna, cioè in Parlamento, il suo giro d'Italia ricco di estemporaneità in materia costituzionale».

Sempre in tema di legge sulla carcerazione, c'è da registrare in fine una singolare messa a punto di uno dei legali di Licio Gelli, l'avvocato Fabio Dean, che sembra rovesciare il cla moroso atteggiamento del capo piduista di cui i giornali erano giunti a conoscenza attraverso le notizie fornite dagli stessi legali. Ora Dean afferma che Gelli non propone «alcun patteggiamento o baratto» (ma chi aveva detto che sarebbe tornato solo se gli concedevano prima gli arresti domiciliari?); sarebbe semplicemente intenzionato a «costituersi davanti all'autorità giudiziaria italiana». Se è vero, lo faccia e basta, senza questi interrotti fuochi d'artificio di annunci e di rettifiche che puzzano lontano un miglio (o diecimila)?

m. p.